ALLA CARA MEMORIA

DI FERDINANDO LOPES FONSECA

MAGISTRATO PROVVIDO INTEGERRIMO

RAPITO DA MORTE ALLO AMORE DEI CATANZARESI

IL DÌ XVI DELL'ANNO MDCCCXXXX

LA CITTÀ DI CATANZARO

INCONSOLABILE DI TANTA PERDITA

FRA LE ALTRE PUBBLICHE DIMOSTRAZIONI

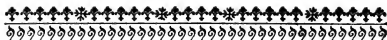
DELL'UNIVERSAL DOLORE

OFFERIVA SOLENNE TRIBUTO DI LODI

CON QUESTE PROSE E CON QUESTI VERSI

MONUMENTO DURABILE

DEL PERPETUO DESIDERIO COMUNE

IL DÌ VIII DI MARZO

ELOGIO FUNEBRE

LETTO

DAL

PRESIDENTE DELLA G. C. CIVILE

D. ZACCARIA PADULA

E se non piangi di che pianger suoli?
DANTE c. 33.

E che? in mezzo alla desolante tristezza, di cui veggio i vostri volti cospersi, fra le pareti di quest' aula sacra a Temi (1), che di gramaglie vestita la perdita del più caro dei suoi figli deplora, alla vista di quel lagrimabile simulacro, e di quella onorata scranna, donde partivano fiu-

(1) La riunione si è tenuta nella sala delle udienze della gran Corte civile, ove erasi posto il ritratto del defunto.

mi quasi mel dolci di robusta eloquenza, vorreste voi, signori umanissimi, che io col tesser le laudi del maestrato più venerando fossi il fedele interpetre de'sentimenti del vostro cuore, e che a voi mi unissi per rendere all'illustre defunto quelle testimonianze di rispetto e di onore che il merito di lui sublimissimo la pietà la gratitudine vostra v' incitano a tributargli? Vorreste che il rilevassi da'foschi orrori della gelida tomba, che lo strappassi dal tremendo impero di Libitina, che redivivo il proponessi qual modello all' età presente ed alle future il tramandassi? Ma ahimè che una impresa cotanto difficile ed ardua, comecchè senza dubbio dignissima degli animi gentili di quanti son che compongono ed illustrano come sacerdoti ausiliarî della giustizia di Catacio il foro, e che col riunir quest'accademica adunanza hanno avuto in mente di ergere un perpetuo monumento di riconoscenza e di gloria al chiaro nome di Ferdinando Lopes Fonseca, tale impresa, io diceva, *è di altri omeri soma che de' miei.* Che se pur potessi un tanto peso assumere e sopportare, come parlar di lui che dava forza e potenza all'augusto consesso da me preseduto, senza essere da intempestivo amarissimo pianto frastornato e distolto? *Chi mi*

darà la voce e le parole convenienti a sì nobil soggetto? O chi mi sarà di guida per riuscir nel malagevole aringo?

Ma poichè l'amicizia la dignità del mio pubblico carattere e sopratutto le autorevoli ed obbliganti vostre premure altamente m'impongono che in preferenza di qualunque altro più colto dicitore al lodevole, ma dolentissimo ufizio io mi prestassi, eccomi a rendervi paghi, se non come vorrei, almeno nel miglior modo che per me si possa. Mi limiterò quindi con brevi cenni e sinceri a ritrarvi il personaggio che quasi nel mezzo del cammino della sua vita sparve qual baleno dagli occhi nostri, e m'ingegnerò di farvi conoscere chi abbiam perduto! Sarà questa la base comunque ruvida e disadorna del monumento: tocca a voi poscia co' vostri carmi di innalzarlo sino alle sfere, ed incidervi con lucide ed indelebili cifre i fasti che quel valentuomo han renduto immortale.

E poichè ragion di metodo vuol che dai natali si desse cominciamento, dovrei qui, rimontando ai secoli trasandati, della nobiltà della famiglia Fonseca tenervi parola, nonchè del lungo ordine di uomini chiarissimi chi per lettere chi per armi chi per toga chi per sublimi posti

occupati che le hanno accresciuto lustro e decoro. Ma l'esimio maestrato, che forma in questo dì de'nostri elogi il subbietto, non fè mai caso di una prerogativa che comunque universalmente in gran pregio tenuta, non rende com'ei diceva, più grande chi la possiede, nè peggiore chi privo ne fosse. Tali sentimenti furon da lui professati in tutto il tempo che respirò aure di vita. Il perchè, nulla curando fregiarsi delle fumose immagini de'suoi maggiori, attese solo a rendersi a Dio ed agli uomini caro col seguir le tracce di Sofia, di quell' augusta Diva che sola ci distingue, ed alla vera felicità ne conduce.

Ma non potendo io passar sotto silenzio quel che almen più da vicino concerne del nostro defunto la storia, è d'uopo rammentar che la famiglia Fonseca, non ignota in Napoli fin dal tempo viceregnale, è del bel numero una delle più antiche e più ragguardevoli onde il suolo ibero si gloria. Un ramo di essa, quello cioè che dai Conti di Avizio, or Benavente, deriva, dovè per familiari circostanze, priacchè il secolo XVII giugnesse alla metà del suo corso, dal regno di Lione trasferirsi nella Lusitania e quivi fermarsi. Da questo ramo discesi i due germani Michele e Giuseppe Fonseca-Chaves-Lo-

pes-De Leon-Enriquez-Pimentel, furon ancor teneri giovanetti dal chiaro lor zio materno Abate Lopes, fratello di un de'ministri in Lisbona, alla città de'sette colli condotti per far tesoro di que'scentifici insegnamenti che invano da qualunque altra città europea avrebber sperato. Da Roma (1), quando delle contese tra il pontificio governo ed il Portogallo si erano suscitate, fecer passaggio nella bella Partenope, ove dall'ambasciador lusitano dell'abate amicissimo, furon cortesemente accolti. Poscia adulti ed instruiti, avendo amichevoli relazioni contratte colle più cospicue napolitane famiglie, pensaron qui restarsi, e sotto il nome di Lopes Fonseca furon conosciuti. Giuseppe con molto onore i campi di Marte percorrendo al grado ascese di general di artiglieria. Michele al contrario che alla sola Dea della pace sagrificar soleva e che alla nobile e virtuosa donzella Ermenegilda Barone dato aveva la mano di sposo, al sacerdozio di Astrea addicendosi e maestrato reputatissimo addivenuto, pria nei Frentani e quindi in Napoli, come giudice della Corte di appello venne adoperato.

---

(1) Nell'anno 1758.

Da questa fortunatissima coppia nell'anno 1787 a 27 agosto il nostro Ferdinando ebbe nascimento. E fu ben avventurato dacchè genitori sì degni seppero con somma cura in lui, che un'indole mite e dolcissima aveva della natura sortito, istillar col latte quei generosi sentimenti che dovevano renderlo un giorno alla società gratissimo ed al Sovrano.

Giunto il momento di poter provarsi ne' ludi della dotta Minerva, poichè fervido d'ingegno fin da' primordî di sua adolescenza, cupido di sapere e di prodigiosa memoria fornito, con ardor senza pari il corso de' studî percorse. Molti furon e valenti i professori che il coltivarono, e che attoniti rimanevan nello scorgere in lui in età ben tenera percezion prontissima molto accorgimento maturo consiglio ed un profitto che al sovraumano accostavasi. Ditelo voi, o seguaci del gran Calasanzio, presso cui le lingue dotte le umane lettere la eloquenza e la filosofia apparando, rendeste a lui familiari gli Omeri i Tulli i Flacchi i Maroni e lo imbeveste delle dottrine de'Leibnzî de'Loke de'Genovesi: dillo, o Fergola, che i misteri di Archita di Euclide e di Archimede a lui scovristi; dillo o Sarno, che ne' più intimi penetrali del tempio di Temi il conducesti e glie-

ne rilevasti tutti gli arcani. Tal che, pria di ave egli la quarta olimpiade toccato, potè far sentire presso i tribunali partenopei la sua voce ed illuminar coi suoi scritti i giudicanti. Nè pago di quanto da sì celebri institutori tutto giorno apprendeva, nel recesso delle sue stanze, o nella doviziosa familiare biblioteca gli omeri curvando, pareva che le ore del dì e della notte non fossero a lui bastanti per ispaziarsi ne' vasti campi dello scibile, ed in particolarità per dissetarsi ne' puri fonti dei più classici scrittori del dritto pubblico e del privato.

Intanto quel militare Governo, cui le qualità singolari del giovane non potevan non esser cognite, onorar lo volle (e non ancor il quarto lustro compiva) colla divisa di capitano di quella milizia che al buon ordine ed alla pubblica sicurezza vegliava (1).

Ma poichè le sue mire non alle armi, ma eran a tutt' altro segno dirette, appena seppe che un pubblico esame innanzi ad una commission di ragguardevolissimi personaggi si apriva (2),

(1) Ciò con decreto dei 21 marzo 1807.

(2) La commissione era composta dai quattro presiden sezioni del consiglio di stato, e preseduta dal Ministro del no a' termini del decreto dei 24 di ottobre 1810.

volle esporsi al cimento. Bartolo impallidì in caso eguale e fu riprovato. Ma Fonseca, senza tema presentandosi e con prontezza e dottrina agli ardui quesiti rispondendo, ottenne il premio ch'erasi a'candidati promesso: ed uditore dell'assemblea suprema del consiglio di stato fu fatto(1). A questa nomina altre due non meno onorifiche in pochi dì si aggiunsero. Colla prima al ministero e sezion di giustizia fu addetto. E coll'altra fra i componenti della commissione del contenzioso dal Gran Giudice preseduta, venne aggregato (2).

L'esercizio di quest'impieghi l'attività la prudenza la rettitudine in essi dimostrata non isfuggiron dallo sguardo del magnanimo Ferdinando I, allorchè cessata la dominazione straniera, fe ritorno al trono legitimo degli avi suoi. Il nome che da Fonseca erasi acquistato lo rendeva ben meritevole seder fra coloro che deggion essere gli arbitri delle sostanze dell'onore della vita de'cittadini. E la M. S., allorchè all'antico il nuovo ordine giudiziario successe, non tardò guari i pubblici voti a soddisfare, giu-

(1) Con decreto dei 31 dicembre 1811.
(2) Decreto degli 11 genuaio e 6 febbraio 1812.

dice nominandolo del civile tribunal di Avellino (1); ove prima di compier l'anno, dal ministro di grazia e giustizia a supplir le veci del pubblico ministero fu destinato (2).

Frattanto giunto era il tempo in cui compir doveasi la restaurazion della monarchia da Ruggiero fondata. Di due troni formarne un solo, abolir nelle due parti de'reali dominî tutti gli antichi e sì diversi statuti, dare ad entrambe il benefizio inestimabile delle stesse leggi, di un codice medesimo, era l'opera che, attesa da secoli e preparata da Carlo III, dovea mandarsi ad effetto dall'inclito figliuol suo Ferdinando. Sotto i suoi auspicî adunque i due regni si vider riuniti, e il codice del regno delle due Sicilie fu sanzionato.

Ma ciò non bastava: trattandosi d'una legislazione per la Trinacria del tutto nuova, conveniva manodurre la novella magistratura colà stabilita, rimuover gli abusi e gli ostacoli nascenti dalle diuturne abitudini contratte, ridurre alla uniformità il sistema ed il procedimento e far conoscere

---

(1) Real decreto dei 12 luglio 1817.

(2) Ministeriale de'23 maggio 1818.

col fatto quanto utile e quanto vantaggio le recenti instituzioni arrecassero.

Furono pertanto scelti a quest'oggetto dalla magistratura di qua dal Faro ingegni svelti non solo, ma ricchi della esperienza delle cose del foro, e colà spediti.

Or fra coloro cui l' orrevol missione affidossi e che più segnalaronsi il giudice Fonseca deve certamente annoverarsi. Ebbe egli ad un tempo il duplice incarico di far le parti del pubblico ministero tanto nel Tribunal civile quanto nella gran Corte criminale di Siracusa (1). Ed oh! come ben seppe corrispondere alla fiducia in lui riposta! Eccolo presso la gran Corte punitrice fido protegitor dell'innocenza ed acerrimo persecutor de'facinorosi: eccolo presso il civile collegio a sostener pubblicamente e senza umani riguardi gl'interessi della giustizia: eccolo pronto ed energico a tutelare i deboli, a far fronte ai prepotenti, ad illuminare i colleghi, ad instruire i magistrati inferiori a guidar per mano gli ufiziali ministeriali: eccolo fra le private famiglie il promotor della pace, e nei tempi difficili il

(1) Real decreto dei 12 luglio 1819.

baloardo della pubblica tranquillità: ecco l'oracolo della gente del foro, il fratello il padre l'amico il beniamino dei riconoscenti Siracusani. Veggio fortunatamente in questa colta udienza due prestantissimi maestrati che furon colà testimonî di quanto ho narrato. Parlate dunque voi (1) che con tanta dignità l'uno di accusator pubblico, l'altro di giudice presso il collegio punitore sostenete le parti; e dite quanto operoso e quanto rinomato era Fonseca nella città, dove erompe in limpidissimo fonte conversa la fuggitrice Aretusa; e quanto ei fece perchè mille volte benedetta fosse l'augusta e benefica mano che tratto avea a' più lieti destini gli abitatori della Sicania.

E fu perciò che S. M. pronto sempre ai premî per quanto restio alle pene (2) a procurator suo presso il civil collegio della vetusta capitale dei Bruzî il promosse; e per non fraudar così presto l'amena valle Siracusana di tanti utili servigî,

---

(1) D. Giuseppe Oliva procurator generale del Re, e D. Pasquale Scura giudice della gran Corte criminale di Catanzaro.

(2) . . . . *piger ad poenas princeps ad praemia velox,*
Quique dolet quoties cogitur esse ferox.
Ovid. de pont. Epist. 3.

ordinò che fino a nuova real disposizione colà si restasse (1).

Ma richiamato poscia dalle sponde del favoloso Alfeo e non più nel Crati, ma colà presso il Biferno (perchè tanto il real servizio esigeva) al Tribunal civile del Sannio spedito (2); quivi per accidenti ben noti, ottenne la facoltà di far ritorno e di esercitare in Napoli la sua pristina profession giovanile (3).

Tal cangiamento valse a far maggiormente rifulgere di Fonseca i pregi e più di tutto, come vedrem di seguito, la sapienza e la benignità di quell'eroe che delle due Sicilie regge i destini. La perizia di questo giureconsulto la sua facondia la sua lealtà il suo disinteresse della più estesa clientela il forniscono. Il suo grido si estende dal Tronto al Lilibeo, ed avvocato principe già fatto, i magnati fino all'ultimo della plebe ascrivono a gran ventura se ne' Tribunali supremi come sostenitor de' loro dritti e ragioni l'ottengono. I maestrati urbanamente l'accol-

---

(1) Real decreto dei 4 luglio 1820.

(2) Uffizio del Direttore di Grazia e Giustizia de'7 aprile 1821.

(3) Uffizio dello stesso Direttore dei 14 maggio 1821 per effetto delle disposizioni del governo provvisorio.

gono e lo distinguono, e le dotte ed elaborate allegazioni ch'escono di sua mano e che pubblican le stampe, vengono quasi sempre del più felice successo coronate.

Scevro da stimoli della mordace ambizione e nel già bilustre tenor di vivere al suo pacifico carattere adattato e che sovrabbondantemente alla domestica economia era di civanzo, non chiese nè pensò mai riedere agli ufizî della già tralasciata pubblica vita.

Ma l'eccelso Ferdinando II, delizia più che Tito dell'uman genere e del merito estimator sagacissimo, non potè più tollerare nè permise che i suoi amatissimi sudditi fossero ulteriormente privi di un tanto maestrato. Comandò dunque che al suo real servigio tornasse, ed al Tribunal civile della popolissima città Sebezia, sede del real governo, lo addisse (1). Ma ciò fu poco. Satisfatto il Re degl'immensi servigî che nel picciol giro di otto lune, sottraendo il sonno alle notti, avea Fonseca in quel faticoso collegio alla giustizia renduto, alle funzioni di pubblico ministero in gran Corte civile col titolo di sostituto lo estolse (2).

(1) Real decreto de' 26 ottobre 1831.

(2) Real decreto del 1 luglio 1832.

E fu allora che tu, Catacio, cui tanto don fu largito, tu della Magna Grecia gloriosa figlia, lo accoglieste con esultanza fra le tue mura, e lo vedeste sedere in quell'onorifico posto, or deserto, presso il Senato, alla cui censura le sentenze del vibonese Tribunal di commercio, e quelle di tutt'i giudiziarî collegî civili delle Calabrie vengon sommesse. E con maggior letizia scorgesti del pari che dopo un sol triennio al sublime grado di consiglier della Corte suprema colla mission di procurator generale presso lo stesso catacese collegio fu elevato (1). Quai rapidi, ma ben meritati progressi! Oh quanto essi onorano la munificenza del nipote del gran Carlo e la scrupolosa esattezza del ministro cavalier Parisio, che nel real nome la bilancia della giustizia distributrice custodisce gelosamente e conserva.

E come avess'egli a tale mission rilevantissima adempiuto, non è mestieri che io vel dicessi. A tutti è noto. Ed a voi specialmente, miei valentissimi collaboratori e colleghi, cui deggio con piacer rammentare che con plauso universale e

(1) Real decreto de' 3 gennaio 1836.

tuttochè in picciol numero ridotti, gareggiammo con lui di zelo e di alacrità non solo per la retta amministrazion della giustizia, ma per esaurir sempre e mantenere al corrente tutti gli affari.

Ed anche a voi, solertissimi avvocati e patrocinatori, che col vostro lodevol portamento sapeste ben meritarvi di quel magno i suffragi. Laonde mi restringo solo a ricordarvi con quanta umanità ed attenzion vi ascoltava, come i processi approfondiva, con quanta chiarezza esponeva al collegio i fatti, le quistioni di dritto esaminava, e con quale facilità nella stessa udienza perorava in continuazione e conchiudeva per molte cause e diverse senza prender riposo e senza che le opposte idee si confondesser fra loro.

Nè debbo omettere di far memoria degli aurei cinque discorsi da lui pronunziati nelle successive riaperture dell'anno giudiziario. Il primo ebbe per oggetto le qualità e doveri dei funzionarî principali dell'ordine giudiziario: il secondo la giurisprudenza civile: il terzo uno sguardo rapido sulle leggi civili: il quarto in qual modo la giustizia civile amministrata si fosse nel precedente triennio: ed il quinto il commercio, sue leggi, e suoi risultamenti.

Le sole epigrafi di tali sermoni fanno argomentare di quanto peso essi fossero. Converrebbe riassumerli e porveli così sotto gli occhi in tutto il lor contenuto. Ma il breve spazio ad una semplice prolusion concesso nol consentirebbe. Basta dirvi però che son pregevolissimi parti di quella mente sagace e di una penna che difficilmente può trovar chi la superi.

E qui non vi spiaccia che alle particolarità, di cui vi ho favellato, qualche cosa aggiunga che in generale vi offra quanto in lui, vigile zelantissimo de'sacri dritti, fosse il carattere di cittadino.

A me sembra vederlo negl' inspirati libri dipinto, ed in tal modo e negli stessi termini io vel presento: « Egli era l' oggetto dell'ammirazione della moltitudine, perchè il povero l'orfano dall' oppression liberava, ed era delle vedove e de' miserabili il difensore; ascriveva a sua gloria rialzar coloro che si trovavan sul punto di perire senza il suo soccorso; il suo cuore era pien dell'amore e dello zelo per la giustizia, e questa pienezza si spandeva e compariva al di fuori in ogni occasione: se qualche dubbio gli sopravveniva nella ricerca della giustizia si applicava

con estrema diligenza a scovrirla; e quando vedeva l' ingiustizia insorgeva contro gl' ingiusti, resisteva agli sforzi della violenza dei malvagi, e strappava dalle lor mani la preda » (1).

Or non vi par questo un ritratto fedele del Catone dei nostri dì? E chi meglio di voi, nobilissimi ascoltatori, che per molti anni lo aveste vicino, ne conosceste l'indole e gli andamenti, profittaste dei suoi lumi e de'suoi benefizî, chi meglio di voi può giudicarne? Ahi chi perdemmo!...

Pareva così che il consiglier Fonseca fosse ormai giunto colà *dove ogni disio si spunta,* vale a dire all'apice di quegli onori cui a ben pochi nell'ordine giudiziario è dato aspirare. Ma Fonseca era un di quegli astri al sol prediletti, che doveva fra gli altri di nuova e più chiara luce brillare. L'ingente Sila (così da Marone appellata (1)), ossia quella vasta regione, antico e prezioso demanio dello Stato, che della catena degli Appennini fa parte, e che fra il Jonio e'l Tirreno, ossia tra gli opposti golfi di Taranto e

---

(1) Liber Job. cap. XXIX. 7.
(1) Aen. lib. XII.

Policastro, di Squillace e S. Eufemia si estende, formato aveva, per salvarla dalle continue usurpazioni de' privati, la cura prediletta del real Governo fin dai primi tempi della fondazion della monarchia. Quindi il famoso editto del Re Roberto dell'anno 1333 (1), quindi i richiami e le giudiziarie contese da Cosenza e suoi numerosi casali provocate per gli usi civici che sulla Sila vantavano e che non furon mai decise: quindi col correre dei secoli i diversi incarichi dati nel real nome a distinti maestrati per verificar le sempre crescenti usurpazioni, por limiti, comporre e riordinar gli affari della Sila. Nè le cure del Soria, del principe di Casi, del consiglier Vera, dei presidenti Montalvo, Valero, Mercador, del consiglier Petroni, dell'uditor Venusio, de' presidi Buonastella, Donero, Dentice, del giudice Zurlo, che fece il più importante e più laborioso lavoro, ebbero alcun felice risultamento, comunque fin dal 1662 fossero stati già compilati duecentosettantasette processi di usurpazioni. Tali e tanti erano i maneggi, e, per così dir, la potenza degli occupatori.

---

(1) L' editto porta la data de' 24 dicembre 1833.

Volendo pertanto l'augusto Ferdinando II, *re grande e forte*, cui nulla sfugge, ed innanzi al quale ogni sutterfugio è vano, por freno alle usurpazioni, estinguer le dispute, far uso della paterna indulgenza sui casi che potrebbero meritarla, e provveder con benigne misure di tutti gl'interessi conciliatrici, al miglioramento dell'agricoltura e della pastorizia, ai bisogni delle popolazioni circostanti, alla incolumità dei boschi, ed alla loro futura proprietà, stabilì (1) che tutte le controversie riguardanti la Sila fossero di competenza di un commissario civile con pieni poteri. E che questi prendendo esatto conto delle cose che alle diverse silane contrade si appartengono, delle pretensioni de' bisogni dell' agricoltura e del commercio, ne facesse a lui rapporto, per potersi sovranamente adottar le misure a conseguir lo scopo dirette.

Ma dove rinvenire un soggetto di Fonseca più idoneo, che alla integrità inarrivabile, alla fermezza colossale, alle estese conoscenze del dritto anche quelle della pubblica economia accoppiasse, e che avesse tanto senno e tanta solerzia

---

(1) Con real decreto de' 6 ottobre 1833.

per indagare e conoscere tutto, tutto da se vedere, e formare un piano sopra di cui la giustizia e la clemenza del Re avesser potuto in un modo stabile e diffinitivo risolvere? Un soggetto di tanta rinomanza e di tanta prudenza che servir dovesse per gli affari della Sila quasi da mediatore frai sudditi ed il migliore dei regi?

Rinvenne nel secolo XVI nel regio consiglier Galeotto Fonseca l'imperator Carlo V un maestrato che tutti i numeri in se riuniva pel difficile e geloso incarico d'indagare e reprimere gli aggravi e i soprusi de'baroni del regno, e decretar diffinitivamente e senza appello i ricorsi che da'popoli contro quelli venian presentati (1). E nel consiglier Ferdinando Lopes Fonseca il provvido e sapientissimo re N. S. trovar seppe chi per la Sila un peso di tanto rilievo potesse addossare.

---

(1) Ecco il tenore dell'incarico dato da Carlo V a 22 marzo 1536 a Galeotto Fonseca e Pietro di Atodo, e che rinviensi fra le antiche pergamene che si conservano dall'eruditissimo cav. D. Vito Capialbi. *Vobis Galeocto de Fonzeca et Petro de Atodo commissariis nostris dicimus . . . . ut in primis commissionem nostram hanc per edictum . . . . . promulgari et publicari faciatis ut ad omnium notitiam perveniat, et acceptis . . . . . supplicationibus dictorum gravaminum . . . . contra quoscumque Barones . . . . Vos de ipsis . . . . . informa-*

A lui dunque la grave commission fu data. Ed egli, senza tralasciar per nulla del pubblico ministero le cure, a tutto potere occupossene. Svolse e padron si rese del copioso lavoro dell'infaticabile Zurlo: di tutte le notizie che riflettevano l'antico e nuovo stato della Sila accuratamente munissi: lesse e ponderò tutt'i titoli che i possessori di quel vasto real demanio erano stati costretti a presentargli. E già molti lavori eransi da lui fatti e molti altri preparati, in guisa che forse ne' primi mesi di quest'anno, come ei sperava, avrebbe offerto al Monarca le basi fondamentali, o almen le prime e princi-

---

tiones plenariais capietis, et si oportuerit unum vel plures commissarios destinetis . . . . vocalisque et auditis partibus simpliciter et de plano sine strepitu et forma aut figura judicii, sola facti veritate notorietate attenta processus super quibuscumque causis praetensionum gravaminum . . . qui jam fuerint inchoati in aliis tribunalibus . . . in eo statu in quo fuerint assumetis, illosque et quovis alios qui de novo movebuntur remotis omnibus dilationibus, subterfugiis, et frivolis exceptionibus instruetis . . . . usque ad conclusionem ipsorum, sententias interlocutorias proferendo, et omnia alia faciendo, quae circa hoc necessaria fuerint et opportuna . . . de causis antem sic instructis, et informatis praedicto nostro Viceregi et collaterali consilio relationem faciatis et una cum Regentibus nostram Cancellariam sententias diffinitivas proferatis caeque sententiae sic latae et promulgate omni appellatione remota, debeant executioni mandare.

pali tracce che alla grand'opera, invan sospirata da secoli e desiderata dal re non solo, ma da tante popolazioni che ritraggon dalla Sila la lor sussistenza, potevan celeramente ed agevolmente condurre.

Ma tu nol consenti, o invida Parca, e lungi di arrestar i tuoi passi, finchè Fonseca, compiendo l'alto e difficile incarco, illustrasse anche egli col suo nome la patria storia, e il crin cingesse della più bella civica corona, mi chiami a favellar dell' ultimo suo fato.

Era già qualche tempo che la sanità del nostro novello Aristide si vedea vacillante. Una epatica malattia non ben conosciuta, tetro e spesso ancora, contro il natural costume, irritabile ed irrequieto il rendeva. Nel dì seguente alla festa dell'ultimo Natale, mentre divisava andarsene per pochi dì a respirar l'aura del mare, si manifesta il morbo in tutta la sua ferocia ed al letto il confina. Scorron de'giorni, l'arte di Esculapio esaürisce i rimedî, e gli amici più di lui si avvengono che al suo fin si appressava. Furongli perciò gli estremi spirituali soccorsi proposti; ed egli, tenero per la religion de'nostri padri, nel modo più edificante li accoglie. Detta quindi con presenza di spirito non ordinaria da pa-

rola a parola il suo testamento e bada che il pubblico uffiziale le più minute estrinsiche forme non trasandasse. Il nipote Primicerio, oggetto principale delle affettuose sue cure (1), volle baciargli molle di pianto per l'ultima volta la mano. E l'infermo il conforta gli da coraggio ed amorosamente gl'impone di por modo al duolo e lasciar lui] nelle mani di Dio che tutto poteva e dal quale tutto sperava. Con tali sentimenti presente sempre a se stesso, e con quella invidiabile imperturbabilità, di cui può essere soltanto capace chi è francheggiato dalla buona compagnia di una coscienza, ch'è *sotto l'usbergo del sentirsi pura*, alle nove e mezzo pomeridiane del dì 16 gennaro 1840 emise placidamente l'ultimo respiro.

Al tristo annunzio una costernazion profonda negli animi di tutti successe. La sua perdita una vera calamità pubblica fu riputata, e non solo i togati, ma tutti gli ordini de' cittadini lo piansero. (2)

(1) D. Luigi Primicerio figlio di D. Anna sua amatissima germana.

(2) *Luxitque eam omnis populus. Judith.* c. 16. v. 29. Fu questo certamente un bell'elogio che le sacre carte fecero a Giuditta.

La mortale sua spoglia nella mattina de' 18 da tutte le autorità civili e militari e da immenso popolo accompagnata, con solennissima pompa al tempio di nostra Donna Immacolata fu tratta. E quivi scendendo nel sepolcro gli fu dato fra le lacrime l'eterno addio.

E quando ciò avvenne? oh memorabile circostanza! nel dì medesimo 18 gennajo e nell'ora stessa in cui quattro anni prima il benemerito defunto, in quest'aula ove ci troviamo assembrati, circondato della pubblica letizia e tra le festevoli acclamazioni di tutti gli astanti, fu per la prima volta consiglier della Corte suprema, e procurator generale di Cesare salutato; ed ascese in quel vedovato seggio, la cui vista allor ci beava, ed or ci riempie d'immenso cordoglio . . . . Oh tremendi giudizî dell'Altissimo. . . Quale antitesi funesta! . . . .

A sì, Fonseca, tu non sei più . . . ! In te perdemmo il propugnator fortissimo della verità combattuta, il disprezzatore del fasto e delle ammassate dovizie, l'amico de'poveri e'l saldo e fido sostegno degli sventurati! Tu ci lasciasti.... Ed io, dopochè con tutte le forze della più tenera amistà, per sottrarti s'era possibile da' colpi della mortifera falce ne'ventidue giorni di quel-

l'acuto morbo che ti ridusse alla tomba, ti fui sempre dappresso, or per una strana combinazione di accidenti, ho dovuto tessere ed in modo sì basso e di te non degno, in questa ragunanza sacra alla tua memoria non mai peritura, il tuo funebre elogio!.... Ma non fosti tu quello che, non ancor compie un lustro, con forbito stile e con maschia eloquenza la funerea laudazion pronunciasti sul cadavere dello spento mio predecessore! (1). Ahi qual dispari ad un tempo ed amaro contracambio da me si rende!....

Riparate almen voi al mio difetto, o canori cigni del Crotolo, e placando i dolenti Mani dell'estinto, e gli offesi Numi di Arcadia.

Spargite humum foliis, inducite fontibus umbras
Et tumulum facite, et tumulo super addite carmen.

---

(1) Consigliere D. Michelangelo Ruffo.

ODE

È questo il suol, sì lo rammento, è questa
L'aura ch'io bevvi ne'miei fervid'anni:
Qui la gioia mi colse, e la tempesta
De'primi affanni.

E quest'aura m'è cara, e questo suolo
Ov'è parte di lui che m'amò tanto; (1)
Che un mistico piacer spunta dal duolo,
Vive nel pianto.

Ma qual di nuovo duol voce rintrona?
Qual possa mi trascina in queste soglie?
Chi perdo io mai? qual caro m'abbandona?
Chi mi si toglie?

(1) Gio: Francesco d'Alessandria, zio dell'Autore, morì Vescovo di Catanzaro nel 1818.

Un sepolcro si chiude!... E perchè piomba
Senso di ambascia inusitata a' petti,
Se ogni passo è una tomba, ed ogni tomba
Storia di affetti?

Ahi! ch'evvi un sasso, la cui fredda stanza
Di mille vivi l' animo concita,
Che d' un popolo ingoia la speranza
In una vita.

Evvi un latente universale affetto;
Che pe' sensi non giunge; evvi un'amore,
Che per le immense vie dell'intelletto
Discende al core.

Tal quell'effigie, che al dolor mi chiama,
Di vita nel cammin non vidi io mai;
Eppur sua fama il volle, ed io per fama
L'amo, l'amai.

E con fraterno affetto a quell'avello
Anch'io m'appresso: che il sentir profondo
Fa dell'umanità tutta un fratello:
Sua patria è'l mondo.

Ma non di amare lacrime bagnato
Al vostro io mescerò lugubre canto;
Chi tutto muore coll'estremo fiato
Merita pianto.

Ogni spazio, ogni tempo, ogni pensiero
Riempie la virtù che tutto indìa,
E arcana sta dell'universo intero
Nell'armonia.

Ed in quest'aula ancor di Lui risuona
L'austera voce al giusto sol pietosa,
E su quel vuoto seggio una corona
Giustizia posa.

Sorge, e l'irraggia di celeste vampa
D'Innocenza il sorriso; eterna lode
A lettere di stelle il Dritto stampa,
Trema la frode.

Ombra diletta, che l'eteree sfere
Or veggente invisibile passeggi,
E ogni arcano t'è chiaro, ed il potere
Di Dio vagheggi;

Dal solar padiglione ove ti stai
A noi rivolgi un guardo! ed in cotanto
Suon d'amari sospir, me scorgerai
Dell'urna accanto;

Starmi sereno nel comun lamento,
Vergando, a scorno della morte cieca,
D'onor di eterna laude un solo accento,
Uno: *Fonsecà*.

GREGORIO D' ALESSANDRIA.

ODE

O patria mia se l'impeto
De' casi il crine ti scompose e il manto;
Ove in tua fronte squallida
Vidi lampo novel, tacque il mio pianto;
E come in vetro inargentato e netto
Il tuo riso si accese nel mio petto.
Ma se ti è fato il piangere,
Or val più d'ogni gaudio il tuo lamento:
Che da quest'urna flebile
Di te la speme favellarmi io sento;
E di lui degna che i sospir ti accende
Ti fan tue caste vedovili bende.
Qual simulacro tacita
Siedi delle tue glorie sulla polve,
E fragorosa e torbida
L'onda del tempo tutta la ravvolve;
Ma d'orba notte fra le dense gorge
Lume vicino a maggior lume scorge.

Udrò lungi ripetere
D'invida fama il tuo nome caduto
E il pellegrin sollecito
Interrogando questo cener muto
Dire ai tuoi figli la virtù che sia
E rimenarli alla smarrita via.
Ma di morte fra' gemiti
L'atro vessillo chi dispiega ai venti
Mentre la Vita a Gloria
I suoi fatti consegna? e voi viventi,
Scossi qual da improviso alto flagello
Tutto lasciate in un rimpianto avello.
Cieca funesta insania
Che da'moti del Sol conta la vita:
Ove virtude ha seggio,
L'Eterno, eterno fa ciò che l'imita,
E quel che sembra tomba all'occhio frale
Non è che cuna a nascere immortale.
Per gli occhi miei qual raggio
Vivissimo novello mi balena!
Qual vita da quest'aere
Afforza e addoppia la mia stanca lena?
Sei tu che in cento guise nel mio petto
Scendi creando o spirito diletto.

De' nostri venerabili
Padri la polve in gara di esultanza
Si muove, si rianima
E tutto è festa la funerea stanza;
E il nuovo cittadin pago li accoglie,
E a tutelar sua nova patria toglie.
Vieni o garzone, un'aula
Sapienza innalza a se su questi marmi,
Quì non udrai terribile
Nume che inciti favellando all'armi,
Ma d'aura dolce un alito gentile
Che nutre nel pensier florido aprile,
Ma uno spirto pacifico
Con un riso ineffabile di amore
E sui vanni fuggevoli
Come rugiada su morente fiore
Trà novelli tuoi palpiti discende
Di cui s'informa e a cui sue brame accende.
Qual veglio, in cui nuov'aura
Desta la vita dagl'affanni doma,
Dall'urne esce la storia,
Scuote la polve dalla sacra chioma,
Ma viva in lui, lui dalla morte appella
E di sapienza e di virtù favella.

Ombra gentil sul tremulo
  Padre stendea la frode il nero artiglio;
  Ed or la casta vergine
  Per te non grama, orna, in color vermiglio
  Trae sù quest'ara del tuo spirto piena
  E sacra in te la marital catena.
Nel dolore, nel gaudio,
  Nel desio, nella prece e nella speme
  Una parola mistica
  Udrai da noi nelle region supreme
  E il nostro giuro adornerà le chiome
  Pago di un raggio sol, del tuo gran nome.

CARLO FOLINO.

ODE

Che miro!.. Che stupor!... Gli occhi grondanti
Di molle pianto han tutti, e tutti in uno
Concorde affanno presentarsi innanti
Vestiti a bruno!

Tetro pallore in ogni volto è sculto!
Ve, trepido va ognun d'atra sventura!
E l'Etra assorda, e nel comun singulto
Grida Natura!

Che fia? .. Con basso e pauroso detto
Io chieggo a questo, a quel, ma in suon che muore
Muto spavento mi risponde, e in petto
Mi agghiaccia il core!

E co' fratelli, poichè rende tali
Gli uomini tutti il comun danno, accanto
Io mi posai di un' Urna, ove i mortali
Versano il pianto!

E anco in rotti sospir chiedea per duolo,
Che avvenne mai? Non replicar le genti,
Chè l' ambascia sul labbro a tanto stuolo
Troncò gli accenti.

Quando, oh nova sorpresa! Una Donzella
Cadente il viso avvolto in negro velo,
E dolorosa sì quanto più bella
Volava al Cielo.

Spada stringeva in una man, ma rotta,
Rotta bilancia in l' altra mano avea;
Ecco lo stato a cui son' io ridotta!
Par che dicea.

A quella vista in lamentose grida
Ruppero tutti. Allor pensai che Lei
Sol si piagnesse, ed esclamai: mi affida
Donna chi sei?

Una incognita voce udir mi fè
Sol questi accenti: *lacrimosa arreca*
Lagni Giustizia!... Io replicai perchè?...
Morì Fonseca!

Giovanni Leotta.

ODE

. . . . Ahi! sugli estinti
Non sorge fiore ove non sia d'umane
Lodi onorato, e d'amoroso pianto.
Foscolo — *Sepolcri*

Salve, Spirto gentil, ch' al Ciel volando
Giungesti al campo dell' eterno riso,
E nel premio de' giusti in Paradiso
Ti vai beando:

Se d' affetto mortal mesto tenore,
E il plauso là dove tu sei perviene,
Un pianto ascolta, e un inno che provviene
D' alto dolore.

Fiero dolor, asprissimo, profondo,
Figlio non già di tua ratta partita;
Chè qui tu manchi, e splendi in nuova vita
Almo giocondo,

Ma di nostra infelice, e cruda sorte
Che di più dense tenebre vien cinta,
Or che tua chiara luce al fin sospinta
Ha l' empia morte.

Nè tanto duolo i nostri cor sol preme.
Piangon nosco le Dive, a cui commesso
Fu de' mali quaggiù temprar l' eccesso
Nell' uom che geme.

Piange Prudenza in nera veste avvolta,
E plorando, una pallida viola
Depon sul sasso che tuo fral ne invola,
Di sua man colta.

Piange Amistade, e le scomposte chiome
Strappasi vinta dall'intensa doglia,
E sulla muta ed agghiacciata spoglia
Te chiama a nome:

E grida in tuono disperato e mesto:
« Ov' hai, Fonseca mio, la tua dimora?
« Chi mi ti ha tolto?... Non rispondi ancora?...
« Ed io qui resto! . .

« No. Fuggirò dal secolo malnato,
« Poichè sparisti tu mio vero Nume. »
Disse e disparve. E del grand' Astro il lume
Vidi ecclissato.

Pianto non già, ma fervidi sospiri
Spande altra Dea d'alta sembianza e degna,
Che sola in tanto stuol la cura sdegna
D'orbi desiri.

Sofia scritto in la fronte alabastrina
Reca, e con voce di sentito amore
Parla parola ch'a l'afflitto core
Scende divina.

E dice: « O mio Fernando, o caldo e fido
« Di me seguace, e mio sommo decoro,
« Ove t'involi se dal sommo coro
« Me chiama il grido?

« Se fra i mortali, ahimè! te non rinvegno?...
« Ma non m'inganno!.. Tuo fulgor non era
« Più per la Terra, e gisti ad altra sfera,
« In nuovo Regno.

« Splendi, dunque, lassù dove si cole
« Meglio mio Nume innanzi al Sofo eterno:
« Quivi m'aspetta, ed abbi pur a scherno
« La Luna e il Sole.

Ecco di madre vedovata in atto
L'alma Giustizia che te invan ricerca,
E con studio e voler che non si merca
Ti appella al patto.

Al sacro patto che ver Lei giurasti
Quando nell'auree sue bilance al Mondo
De' dritti umani l'inequabil pondo
Saldo librasti.

Ella te invoca, e si querela e geme;
Pietà, Costanza, e Cortesia veggendo
Al tuo Feretro intorno irne piangendo,
Con folle speme:

E la Patria che te giuliva accolse
Cinta di bruno ammanto, e sì dolente
Ch' ogni freno al dolor sembra impossente,
Anzi si sciolse.

Pianger vede la patria, e Umanitade
Ch'in te deplora il suo perduto scudo,
Contra cui vedea già del forte e crudo
Rotte le spade.

Ond'io che di Giustizia i moti, e i modi
Osservando mirai, scersi che vinta
Ella fuggiva, di gran duolo avvinta
In ferrei nodi:

E desolato allora, e di me stesso
Quasi smarrito mi rimango, ahi! lasso
Nel cor tremante, e d'ogni senso casso
A un'urna presso.

U' rivocando al fine il pensier mio,
Te pur Fonseca chiamo, e te sol chieggio:
Ed alzando lo sguardo ti riveggio
In seno a Dio.

Nicola Parisio.

TERZINE

Era notte nel mondo atra, ed oscura
E la polve onde uscì del gran Fernando
A se chiamava la mortal figura.

Chè l'impolluto sole vergognando
Illuminar di luce sua non volle
Scempio così crudele, e miserando.

Cruccioso il tempo nell'eterne ampolle
Segnata l'ultima ora già vedea
E con la destra la gran Falce estolle;

Pur sul letto di morte ove giacea,
Mentre ciascuno è a lagrimar ridutto
Pianger Fonseca ancor non si scorgea.

E nella stanza consacrata al lutto,
A se chiamando chi di Figlio ha in loco, (1)
Così prese a parlar con ciglio asciutto.

Figlio, tu il vedi, della vita il foco
Ma non virtude dal mio petto or vola,
Odi il mio labro, che di amore è fioco.

Or che morte per sempre a te m' invola
La derelitta suora orba di sposo
Sposo, Fratello, e figlio ah! tu consola.

Se affrenarlo non sai almen nascoso
Tieni il tuo pianto; chi di vita è degno
Pensier di morte non fa mai doglioso.

Vissi pochi anni, e con piacer sovvegno
Il corto viver mio, che trassi in porto,
Ogni basso desire avendo a sdegno.

---

(1) Luigi suo nipote, figlio dell'amata sorella del defunto, alla quale si allude nella stanza seguente.

Fu il mio cammin fra molti scogli absorto,
Ma presi a Duca il Cielo, ed un sol passo
Mai dal dritto sentier non ho distorto.

Del mio breve viaggio ancor non lasso
Pura qual l'ebbi rendo l'alma a Dio
E lieto scendo nell'aperto sasso.

Di ricchezze, e di onor vano desio
Non accese il mio core, e per retaggio,
Figlio, ti lascio sol l'esempio mio.

E tu pietoso quando il mesto raggio
Della pudica luna in cielo è spento,
Ricordalo sovvente, e sarai saggio.

Disse, e i suoi detti mormorando il vento
Sciolse per l'aere tenebrosa e cieca
Uniti al suono del comun lamento.

Tranquillo come pria siede Fonseca,
Ma freddo corpo, chè lo spirto augusto
Un angelo sull'ali in cielo arreca.

Quando da quell' ostel scuro ed angusto
Donna, cui viva luce il viso arrossa,
Toglie con seco l' onorato busto.

E alla gran salma da colà rimossa,
Di vera gloria sull' eccelso colle,
Ella di propria man scavò la fossa.

Quindi con gota lacrimosa, e molle
Tre volte il bacia alla serena fronte
E così scriver sul suo marmo volle.

« Sappia del mondo la futura etade
« Di Fonseca qui star le membra ascose,
« Cui diè culla Virtù, latte Pietade
« E Giustizia in la tomba lo compose.

GAETANO MENICHINI.

CAPITOLO

Notte, pietosa notte!... il fosco ammanto
Distendesti sui miseri mortali
Un'amara a celar scena di pianto!

Spento è Fonseca! dalle spoglie frali
Candida s'involò l'anima bella
Dei Serafini sulle fulgid'ali.

Già d'infausto color l'inclita stella
Di sua vita languia nel Firmamento,
Pari al chiaror di sepolcral facella.

Oh! dovunque un mestissimo concento
Flebil si eleva e squallida Natura
Dipinta è in viso di mortal spavento.

Apre l'angiol di Morte in faccia scura
Fra l'ombre cieche una lugubre via,
Seco traendo il Pianto e la Paura.

Tu sospirando lagrimosa e pia
Notte ai miseri amica, ahi! celi invano
In grembo i colpi della sorte ria.

La sua funesta minacciosa mano
Tempeste arreca, e il suon s'ode mugghiante
Pari al sordo fragor del mar lontano.

Fra le più cupe nuvole anelante
I vanni batte un disperato stuolo
Sconvolto il crine e lacero il sembiante.

Degli affetti la turba ergesi a volo,
E innanzi va, squarciando l'ombra bruna
La Fama che sublime spiega il volo.

Batte un suo raggio tremulo la luna,
E mi discopre una funerea bara...
Oh quai spoglie ferali in se raduna!

Oh di Fernando eccelso anima cara!
Tu quel frale reggevi, ed or nel mondo
Sol di te resta una memoria amara.

Ohimè! ricopre d'un' orror profondo
E di squallore impronta ogni diletto
Il crudele di morte avido pondo.

Ahi di quanto dolor, di quanto affetto
Stracciato è il cor di chi lasciasti in terra!
Quanto è preda di angoscia il nostro petto!

Affanno e verità ne fanno guerra,
E solo un marmo sepolcrale io scerno
Che le ceneri tue nel grembo serra.

Mira spirto gentile dall'eterno
Fulgor celeste, che ti rende adorno,
Noi desolati, con ciglio paterno.

Mira! al tuo sasso si abbandona intorno
Rotta in singhiozzi l'orba famigliuola
Che per te vide più ridente il giorno.

E mentre al marmo mille baci invola,
Battesi il petto e svellesi le chiome,
Ogni sospir con l'aura se ne vola.

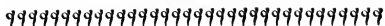
La nuda Povertà tuo caro nome
Ripete, scudo all'oppressore, all'empio,
Ch'ebbe dal braccio tuo le voglie dome.

Ognor di Temi al luminoso tempio
Tu raddolcivi ogni tristo lamento,
Di bella fede e di virtude esempio.

Dei miserelli le querele al vento
Non gìano sparte, che tua man pietosa
Ogni duol confortava, ogni tormento.

Lasso! una fosca nube spaventosa
Ogni aura lieve d'atro lutto ingombra
E di tetro squallor tinge ogni cosa.

Catacio tutta è di dolore ingombra,
E muta indossa un funerale ammanto:
Presso alle tombe o dei cipressi all'ombra
Scorre dal ciglio suo fiume di pianto!

FRANCESCO MAZZA.

DECASILLABI

Oh! Il confin dell' umano viaggio
È il baleno che sganna gl' illusi,
Iri al buono di prospero raggio,
Luce agli empi che infausta mertar:

Che raggruppa al venturo il decorso,
E in un punto tremendo racchiusi
La speranza, il timore, il rimorso
Su due vite c' intima a guardar.

E beato chi vede sereno
Appressarsi la dubbia partita,
Chi col cor di fidanza ripieno
Con un mesto sorriso può dir:

Io fui giusto, e m'è gioja il momento
Che dischiusa la tomba m' addita,
Come un' arra del lungo contento
Ch' han gli eletti nel Cielo a fruir.

Vedi... È l'ora. Lo squallido letto
  Preme l' Egro... già l'ansia lo atterra...
  Già la coltre è gonfiata dal petto...
  Già ricade... Un sospiro... Ei finì...

Ahi! Sciagura: è una spoglia onorata
  Quanto resta di lui sulla terra;
  Ha compito la mesta giornata...
  L'ha compita, ed in Dio s'assopì.

S'ode un salmo di nenie dolenti,
  Che sul marmo gli spingono i cari:
  Dolorando in gramaglia i parenti
  Empion l'aria di forte plorar.

Sconsigliati!.. Oh! l'improvvido schianto
  Che vi adduce momenti sì amari!
  Pe'tapini è la pièta, il rimpianto,
  Sola invidia è ch'ei debbe destar.

Ei fu saggio, pietoso, incorrotto,
  Ei fu scudo, salvezza all'oppresso,
  Nè giammai le bestemmie, il rimbrotto
  Imprecare il suo nome s'udrà:

E se il buono, se il giusto, se il pio
Hanno un premio lassuso promesso,
Ei lo aspetta, lo vuole da Dio,
Chiede il proprio, ed il proprio otterrà....

Ei sen posa al mattino celeste
Ove eterno l'immenso fulgore
Non s'offusca per brume, o tempeste,
Ove il tempo mai tempo sarà:

Alla sede che allegra il divino,
Al sorriso di pace, e d'amore,
Al mattino, ch'è sempre mattino,
A quel giorno, che sera non ha.

Cesare Salerni.

ELEGIA

Era la Notte, e nel silenzio avvolto
Aveva d'ogni intorno il Firmamento
E alle cose il colore avea già tolto.

Si udiva solo sibilare il vento
Tra fronda e fronda e dal solingo speco
Mandava il Gufo flebile lamento.

Le nove Suore in bruno ammanto seco
La Pietà conduceva, e ripetea
Un mesto suono da lontano l'Eco.

Risuonar con le Nenie il Pindo fea
Le valli, e Febo tenero languente
Sopra di un sasso sepolcral sedea.

Il volto non avea gajo, e ridente
Qual io lo vidi un dì lieto, e giulivo;
Eran sue luci a lagrimare intente.

Egli l'arpa temprando un largo rivo
Spargea, non già di procurato pianto;
Ch'era quel pianto del dolor più vivo.

È morto, Egli cantava, il Grande, e intanto
Le lagrime scendevano dal ciglio
Più copiose di quel sasso accanto;

Quando vid' io, che, con tenace artiglio
La Morte innanzi a sè menava un Spirto
Dal breve giro del mortale esiglio,

Il crin sul capo mio si alzò sì ritto
Che fra le fauci l'arrestò la voce
E rimasi come Uom, che siede afflitto.

Corse a tal vista Astrea, e sì veloce
Che parve ratto ed invisibil lampo:
Guatò la Morte, e poi sgridò: feroce

Barbara Morte e di furore avvampo
Chi è mai la preda, che trascini? Ahi stolta
Del fior più bello hai tu spogliato il campo;

Delle Calabrie i fiochi accenti ascolta:
Ascolta di Catacio i mesti lai,
Che per te sola è in lungo lutto avvolta

Di Fonseca chiudesti al giorno i rai
E quel labro privasti di parola
Che chiuso non dovea esser giammai;

Quel labro che della virtude sola
Era il sincero banditor? quel labro
Che rapiva come Aquila, che vola.

Chi a tal pensiero di gran danni Fabro
Sconsigliata t'indusse, e chi ti spinse
A passo irreparabile, e sì scabro?

A tai voci la Morte il volto tinse
Di spavento ed estatica di poi
All'Angelico Spirito si strinse,

E disse: il serto dei gran preggi tuoi
Ch' era di palme nobili ripieno
Spinto dall' alta fama ai lidi Eoi,

Fe ch' io privassi Te del dì sereno,
Onde godere in Ciel tu quella pace
Che aver non può quaggiù dell'Uomo il seno;

Tu sarai dell'Empiro eterna face:
Tu avrai lassù ai merti tuoi la palma
Che rodere non puote il veglio edace:

Così disse la Morte e in dolce calma
Quello Spirto guidò lieta nel Cielo
E nel sasso lasciò fredda la salma.

Corse piangendo allora il Dio di Delo,
Corser le Muse, e nel dolor la spoglia
Bagnar col pianto e ricoprir di un velo;

La fama un Tempio ivi innalzò; la soglia
Il tempo guarda che degli anni è donno
Nè può l'invidia rovesciar, se il voglia.

Leggesi su del marmo: in dolce sonno
Qui sta Fonseca infra di verdi allori,
Ch'appassir lungh' età giammai non ponno.

Un Genio venne allor: sparse di fiori
Il freddo marmo: consegnò la tromba
A Lui la fama, e fra notturni orrori
Rimase il Genio a custodir la tomba.

GIUSEPPE FLORIMO

ELEGIA

Post obitum duplici foenore reddit honos.
PROPERZIO.

Tutto è cordoglio! la funerea squilla
Al tempio evoca la pietosa turba!
U'il salmeggiare dei devoti, al pianto
Muove i traenti ed a ridir la prece
Che chiede requie all'alma d'un' estinto.
Del tuo fato si piange almo Fonseca,
Ahi troppo duro! ch'unqua senza duolo
Fia ricordato dalle menti nostre.
Chè dopo tratta di gran merti ornata,
Di virtù, di pietà non lunga vita,
Dalla medica mano invan respinta
Non aspettata, dispietata Morte
Da noi ti tolse nell'interminabile
Mare d'Eternitade, ove ogni cosa
Negl'immensi suoi vortici s'asconde.
E tua memoria resteria sepolta
Sotto le voratrici ale del tempo,
Se sovra il sasso che la poca polve

Rinchiude che di te rimane in terra
Non si leggesser le virtù preclare
Che molte vivo ti rideano in core.
Accanto ad esso di pietade in atto
Siede Sapienza maestosa in vista
Che di te dice: *Io lo consegno agli anni.*
  Oh folle speme delle umane menti!...
Fioco ci arrise lusinghiero un lampo
Per te salute, quando dubbio il morbo
La vita ti rodea; ma in noi la speme
Fu qual di monte il vertice dal raggio
Serotino del sole irradiato,
Che lui nascosto bujo e muto resta:
Così te morto noi restammo tristi!...
M'a che tal pianto? non è forse scritto
Nel libro incancellabile d'Iddio
Che chi sua vita in ben'oprar trascorse
Sciolta del fral l'alma n'ascende in pace?
Oh se dato ne fosse alzare il guardo
Lassù nel regno dell'eterna vita
Qual ti vedremmo fra lo stuol beato
Lieto cantar le dolci lodi a Dio!
Nel cui fulgor di caritate ardente,
Mentre noi quì ploriam tua dipartita,
Tu ridi pago di cotanto bene.

Domenico Marincola Pistoja del fu Raffaele.

CARME

E muoverò pur io per la silente,
Eterna Stanza degli estinti. Oh quanti
Mesti pensieri, quanti affetti, quante
Memorie acerbe di recenti lutti
Mi si affollano al cor! Deh pace pace,
O Madre mia, pace al tuo cener santo!
Tanta virtude invan cercai piangendo,
Mi fu negata dal dolor, di sciorre
Alla tua bara il canto. Altro, ben altro
Dolor mi move, e canterò. Perdona,
Spirto gentil, se ad altra opera intende
La pietà di tuo figlio; e quì recando
Lagrime, e fiori, non per te, li versa
Sulla tomba di un grande. — O Virtuoso
Tu pur perdona, se di te cantando
Disviato dal duol, volgea la mente
Dal tuo subbietto, e pel mio labbro usciva
Non la tua laude, ma la mia sventura.

Or tu per la beata aula serena
Infra le armonizzate orbite vivi
La vita che non teme unqua l'occaso;
Fra gli eterni splendori, e la divina
Maestà de' celesti 'n faccia al Nume
Or posi in mezzo alla leggiadra schiera
De' maggior tuoi, a cui sapienza aprio
Gl'arcani immensi del suo gran volume,
Nè per morte fia mai che quella luce
Che un dì lor circonfulse a noi si oscuri,
Eterno il lauro ombreggerà lor polve.
E tu rampollo di lor ceppo antico,
Poichè due volte, e tre reiterate
Fian le care accoglienze, in un sospiro
Dì, che scarse or quaggiù son l'alm'elette;
Ma in te conforto abbia lor duol, veggendo
Come tu fosti del bel numer'una.

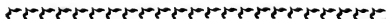
E noi che cinti di funerea veste
Sue lodi risoniam, noi che sventura
Or grave incombe, e della sua partita
Dolorando quì siamo, ahi come, ahi come
Temprar l'affanno? Oh, ben misero è quei
Che in questa valle di dolor rimane
Con la memoria del perduto, e'l grave
Noioso, e tardo andar delle trist'ore!
Quando vaghezza, o giovanil desio

Mi tragge ad imparar nel loco augusto,
Ove Giustizia i suoi ministri aduna,
E i delitti, e le pene, e le sostanze
Del cittadin si librano del pari,
E quivi accolta in la suprema stanza
La maestà degli otto io miro intento,
E quella sede, ove si alzava un giorno
Quel Grande, e di dottrina, e d'eloquenza
Disfolgorando apriva i sensi occulti
Di civil sapienza, oh qual nel core
Scende amarezza, e infra me dico: Dunque
Fia muta quella voce, eternalmente
Muta! ed indarno a suo scudo la chiede
L' età mal ferma, e quei cui manca il bene
D'intelletto, e 'l divin raggio di mente!
O poca nostra speme, o pensier folli!
Adunque 'l tanto affaticar che giova,
Se noi e gli agi, ed i mercati onori
E i desiri, e le gioie, e le speranze
Tutto ingoia la tomba? Ah non è solo
Per noi stessi la vita! ella saria
Negletta, insopportabile, se a questo
Breve ufficio di trarre oscuri giorni
Data venisse! I fatti egregi, e l'opre
Son laude ai valarosi, e utilitade
Alla umana famiglia. Io quando solo

Fuor del volgo mi agiro in compagnia
Dei cari sogni della verd'etade,
E rammento Fonseca in sue virtudi,
Io sclamo: Oh bello, imitabil esempio!
E col pensier lo veggio ancor per queste
Frequenti strade, o in cocchio, o taciturno
Andar sulla persona, e tutt'intorno
Aprirgl'il passo reverenti, ed Egli
Ricambiando il saluto in sì gentile
Atto, spregiando la superba ignavia,
Dirti parea, come'l poter fia grave
Da cortesia disgiunto. Umano, casto
Ardente cor; cui nell'età già stanca
Tutto il vigor di gioventù fervea;
Bel pregio in ver, che a pochi'l ciel destina.
Placida, intemerata, e ad ogni evento
Ugual scorrea sua vita; e con sereno
Aspetto il destro, ed il nemico fato
Provò. E quando sua ridente scena
Si chiudeva nel mondo, al triste, e duro
E per sempre abbandono delle cose,
Non fra'l tormento, e'l rantolo di morte,
Ultimi segni di mal spesi giorni,
Ma nel sorriso di tranquilla calma
Tutta ristretta intorno al cor serbando
Sua virtut'Ei spirò. Oh, non à sola

Gli antichissimi suoi Sofi la Grecia,
Cui dolce riso era la morte, e gioco.
La patria nostra ancor vide suoi figli
In altri tempi sciagurati, e crudi
Affrontarla da Eroi: ed or che pace
Sotto l'ali bianchissime l'accoglie,
Soavemente lieto ammira il saggio
Sul letticciuolo attenderla, siccome
Il fin di questa, ahi troppo miseranda,
Prigion oscura. — Alfin resta la tomba:
Ultima speme ai generosi petti;
Maestra ai vivi di laudabil opre.
Quanta invidia ti porto, o bella Flora!
Colà nel tempio, che dal sacro segno
In terra, e in cielo riverito, ha nome,
Tutti adunati serbi i monumenti
Di lor che fama l'acquistar di grande
Oltre l'Alpi, ed il mar. A noi fortuna
Fin dopo morte è iniqua: invan movendo
D'estranio clima il passaggier richiede
Il nome, e'l sasso di color cui suona
Alto la fama, e'l giovinetto indarno
Chiede, onde trar gli auspici a grand'imprese;
Tutti ricopre immemorata morte!
Ahi duolo, e le tue spoglie, o sommo spirto,
Fra le confuse fosse, e le indistinte

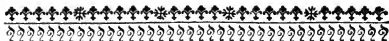
Ossa del vulgo giacciono! Non marmo,
Non parola ricorda alla vegnente
Posterità tua gloria; e'l fral disciolto
Dagli atomi composti, ahi nulla resta
Di te che una memoria! Eterno, saldo
Monumento sia questo ai nostri petti;
E fin che volge la terrestre mole
Dal padre il figlio apprenderà, siccome
Uom d'alta mente, e d'alto cor vivesti.

GIUSEPPE SARDA.

CARME

Uomo, estinto, che lasci allà tua terra
Se non un'urna dolorosa, ed una
Breve memoria, e inanimata? Ah! seco
Tutto l'obblio travolve, e l'urne, e l'ossa,
E i pochi avanzi di superbia insana,
Sono dal tempo affaticati, e strutti.
Ma tu figliuolo di virtù, lontano
Dai vizii, che hanno tutti i cuori infetti,
Lasci alle genti il nobile ricordo
Di tue sante virtudi, e in un l'amore
Che ti fè giusto, e caro anco per fama.
Per esso volerai bello di gloria
Con ala infaticata in grembo a Dio:
Per essa rimarrà trai suoi fratelli
Ricordanza di te, per essa ognuno
Il giorno membrerà, che d'alti allori
Tutto adornato il magnanimo fronte
Varcasti ardito l'infiammata vetta;

Ove novella vita rivivrai;
Nell'eternale amplesso e nell'amore
Riposando degl'Itali passati.
Quivi d'accanto ti vedrai quei grandi,
Che con le savie lor pagine eterne
Vissero teco, e ti nutrirò il core.
Quivi in veder colui, che fu maestro
E di guerra e di regno, e di costumi
Tutto ti sentirai trasumanato.
Ed a quel sommo che con nuova voce
La scienza delle leggi al mondo dava,
E che presto del ciel fecesi degno,
Dirai che, appresso alla sua norma un'uomo
Venne a donar novelle leggi, e nuove
Costumanze alle genti, e che possente
Tutto coll'armi pria sconvolse e tutti,
Per quell'urto terribile, al suo piede
Caddero i regni rovesciati, e rotti;
Che ei sparve, e soli avanzi a tanta gloria
Son savie leggi civiltade, e pace.
Con tai pensier, che sono fiamma al core
Frai sommi parlerai, prendendo loco
In così riposato e dolce ostello,
Ove virtù non ramingò giammai,
Ove è fra tutti l'incorrotta fede.

Abita adunque fra quei grandi, a noi
Lasci l'esempio della tua virtute,
Ma di portare il nome tuo sul tempo
Resta la cura ai secoli futuri.

Filippo Marincola.

SESTINE

Questa è l'urna. È dischiusa. Ecco il suo frale.
Sei tu Fonseca? Sei tu che di morte
Il sonno dormi fra le gelide ale
Di nebbia del sepolcro, e a nuova sorte
Sorgendo in Cielo, là di luce onusto
Siedi nel loco conservato al Giusto?

Ah sì sei tu. Benchè pallido un velo
Copra la cara inanimata salma,
E della fossa tenebrosa il gelo
Tutto ti sparga dell'eterna calma,
Ti riconosco a un fremito del core. . . .
Ti riconosco a un palpito d'amore.

Sorgi. . . deh sorgi. . . le nenie dolenti
Mutinsi in gioja. . . Ma a chi parlo ahi lasso!
Accolgon le fosche aure i miei lamenti,
O impietosisce al mio dolor quel sasso?
Quivi è segnato il fin d'ogni speranza.
Quivi dell'uom sol la memoria avanza.

Oh il palpito d'Amor! Sull'urna posa,
E col ghiaccio mortal par che contrasti,
Par che con ansia tenera e pietosa
Richiami in vita e a far riviver basti...
Ma son sorde le tombe e il muto orrore
Non si sperde per palpiti d'amore.

Spirto gentil da'riposi supremi,
Ove sol colla mente ormai ti scorgo
Grati ti fieno i mesti onori estremi
Di chi t'amò. Quì sulla pietra io porgo
Calde lagrime e fiori, e in Ciel t'invio
Compagno ad un sospir l'ultimo addio.

L'ultimo? no. Se morte a noi ti tolse
Ti ritorna più grande a noi la gloria.
Gli allori ella quel dì dal crin ti colse
E consegnotti alla non serva istoria.
Quel dì non fu per te di dipartita,
Fu mattino immortal d'immortal vita.

Giuseppe Salerni.

SONETTO

Salde le basi dello stato, e saldo
Il freno onde il civile ordine pende,
Sacri i patti e le vite, e sacro il caldo
Di virtude e di onor la Legge rende:

Pur ne tradisce il culto, e impronto e baldo
L'iniqua face al rio traffico incende
Spesso il cieco de l'uom spirto ribaldo,
Ch'astro maligno al ben pubblico splende.

Tu degli oppressi vindice, e del dritto
Propugnator magnanimo, lo scampo
Fosti a lo stuol dei buoni derelitto.

Lungo il suo pianto avrai sul freddo busto,
Chè degli affetti nell'istabil campo
Raro portento è l'uomo allor ch'è giusto.

Polistore Brezio.

SONETTO

Figlio di Temi, che di glorie onusto
Eloquente schiudevi il labbro ardito:
Raggio divino nel tuo stil robusto
Nobilmente brillar scorgeasi unito.

Alacre a discovrire il vero, e il giusto
Nulla omettevi di quel santo rito
Dettato dal poter sovrano, e augusto
Onde il dritto dell' uom non sia smarrito.

Fu bello il corso di tua cara vita,
O Fonseca gentil... ma la tua morte
Nostra speranza fece andar tradita.

Spento ancor vivi nel comun desio.
E te non pianse, ma sua dura sorte
Catacio, il dì che rinascenti in Dio.

MARCELLO POERIO.

Sonetto

Perchè degli anni miei sul verde aprile
Dell'alto vero non cibai la mente,
A mirar di Fonseca il lume ardente
Non resse la mia vista giovanile.

Dunque di lui che dir? con quale stile
Tanta chiara virtù farò presente?
Solo col cor che nobil duolo or sente
Porterò sul suo marmo un fior gentile.

Ma eterna resterà di lui memoria,
E se vedrò d'anno remoto i rai
Quando sue gesta scriverà la storia,

Si che potrò ben dire: io gli parlai,
Io vidi il dolce lume di sua gloria:
E il rammentarlo mi fia caro assai.

Di Antonino Ferrari
in età di anni quattordici.

INSCRIPTIONES

I.

Ferdinando . Lopes . Fonseca
Suprema . Funeris . Officia
Eheu . Nulli . Aequius . Melius
Erint . Persoluta

II.

Ferdinando . Lopes . Fonseca
Domo . Neapoli . Nobili . Genere . Orto
Supremi . Iudiciorum . Inducendorum . Senatus
Consiliario
In . Magno . Universae . Calabriae
Appellationibus . Cognoscendis . Concilio
Caesaris . Procuratori . Solertissimo
Ac
Agrariis . Controversiis . A . Regia . Sila
Dirimendis . Componendis . Que . Delegato
Viro . Probo . Constanti . Abstinentissimo
Sacri . Civilis . Que . Iuris . Consulto
Omnibus . Honoribus . Et . Muneribus . Publicis
Per . Varias . Regni . Provincias . Splendide Functo
Vix . Ann . LII . Mens . IV . Dies . XX.
Laboribus . Magis . Quam . Morbo . Consumptus
Decessit . In . Magistratu
XVI . Kal . Februarias . A . R . S . MDCCCXL.

III.

Iustus . Et . Tenax . Propositi . Vir
Ferdinandus . Lopes . qui . Et . Fonseca
Iuris . Dicundi . Rationem . Expeditam . Coluit
Calumniae . Latebris . Tricis . Litigatorum
Versutiae . Que . Effugiis
Aeneum . Pectus . Constanter . Opposuit

IV.

Ave . Ferdinande . Dulcissime
Eheu . Nimium . Properiter . Rapte
Non . Tu . Corpus . Eras . Sine . Pectore
Te . Aequi . Observantissimum . Habuimus
Iustissimum . experti . Sumus
Laeto . Nunc . Spatiaris . Polo
Ave . Anima . insons
Decus . Lumen . Que . Nostrum
Ave . Iterum . Et . Vale.

V.

Heic . Situs . Est
Ferdinandus . Lopes . Qui . Et . Fonseca
Ingenio . Literis . Comitate . Usu . Rerum . Spectatus
Factis . Domi . Foris . Que . Clarus
Quem
Gratia . Odium . Spes . Metus
Nunquam . Ab . Officio . Dejecerunt
Eius . Funus . Omnium . Ordinum . Luctu
Amicum . Virum . Que . Integgerrimum . Inclamantium
Ornatum . Est

Scribebat
VITUS CAPIALBUS
Academiae Florimentanae
Perpetuo a Scretis

Atra . Dies
Durum . Quoi . Non . Excies . Corde . Dolorem ?
Ferdinandum . Lopes . Fonseca
Atavis . Editum . Dynastis
Sophiae . Cultu . Themidisque . Disciplina . Praestantem
Magnitudine . Et . Caeteris . Animi . Dotibus . Conspicuum
Qui . Recti . Servantissimus . Et . Aequi
Varios . Per . Honorum . Gradus
Meruit . Magna . In . Bruttiorum . Curia
Privatas . Dirimente . Controversias
Regis . Procurator . Renunciari
Quoius . Probatae . Fidei . Prudentiaeque
Ne . Silvanis . In . Rebus
Regale . Patrimonium . Caperet . Detrimentum
Privatorum . Laederentur . Jura
Munificentissimns . Rex
Difficile . Secernendi . Munus
Quid . Silae . Esset . Fisco . Quid . Privatis
Commisit
Quem . Cuncti . Ob . Eius . Spectata . Virtutum
Prorsus . Fuere . Amore . Venerationeque . Prosecuti
Praeclaro . Vitae . Cursu . Quem . Omneis . Longaevum
Communi . Voto . Optabant . Heu ! Nimis . Curtato
Diro . Pertinaceque . Morbo . Decessum
Praecox . Continet . Urna
Cathacensium . Civium . Cunctorum . Ordinum
Lacrymis . Perfusa
Quem . Stantia . Dei . Fata . Proh . Dolor ! Demsere . Virum
Virtus . Ac . Doctrina . Pullatae
Eum . Sui . Decus . Ereptum . Lugent
Parem . Ecquando . Habebis . Cathacium ?

ANTONIUS BAGNATI
in Regio Cathacensi Lyceo Professor.

IN TUMULUM
FERDINANDI LOPES FONSECA
APUD MAGNAM BRUTIORUM CURIAM
AD
PUBBLICUM PRAESIDIUM CAESERIS DELEGATI

EPIGRAMMA

Lopes , incrementum quam mirabile legum:
  Musis apprime carus et Ausoniis;
Virtutes cui sanctae omnes Rhamnusia primum
  Corde fuit , rectus relligionis honos.
Occidit immiti consumptus morte , sed ille
  Civibus et cunctis flebilis occubuit.
Ne gelidum lacrymis pigeat conspergere saxum ;
  Eloquio , civis, si adfuit usque tibi.

Pasquale Giuliani.